

RAGNO NERO #17

Cacciatori #2

Fissava il muro davanti a sé da quasi un'ora, tentando di tenere a bada i ricordi del passato che come spettri immateriali bussavano alle porte della sua mente.

“Cosa sta accadendo alla mia mente?” Si chiese in tono sommesso.

Aveva dato la sua guarigione come qualcosa di sicuro e scontato. Forse semplicemente perché aveva terribilmente desiderato che così fosse. La sua memoria non era perfetta. Se ne era reso conto solo in quel momento. C'erano delle falle in ciò che ricordava, come se fosse avvenuto un impercettibile rimescolio durante il quale però qualcosa era andato perduto. Si stropicciò gli occhi, sperando di poter vedere qualcosa che gli stava scivolando via lentamente ed inesorabilmente.

Una cosa però gli era chiara: Daryl; era lì, davanti a sé. Era cresciuto dai giorni della caccia ed ora aveva una donna: Jenny gli era sembrato di sentire. Era lui però. Lo stesso sguardo malinconico e riluttante, lo stesso volto da fanciullo delicato e sognante. C'era anche quella sorda rabbia che covava sempre ai margini di quell'anima da poeta che aveva scrutato e conosciuto.

“Insegnami.” Gli disse durante quel giorno d'inverno. “Mostrami come avere la mia vendetta.” Gli sussurrò tra le lacrime, mentre quasi arrancava sotto il suo peso, inchiodato a terra, l'avambraccio premuto contro la gola. Rimase colpito dalla forza di quella richiesta, dalla lucidità che brillava nella disperazione.

“Io non posso insegnarti come avere la tua vendetta.” Lo ammonì. “Io posso insegnarti l'arte della caccia.”

“Allora insegnamela.”

“Sarò un maestro esigente, inflessibile.”

“Ed io un discepolo attento, e ancora più esigente.”

A quelle parole non poté che capitolare. Cercò di focalizzarsi su quel momento. Che cosa l'aveva convinto? Forse era così solo che l'idea di avere un compagno di viaggio lungo quella strada fatta di follia, perdizione e nefandezza in qualche modo gli dava quel sollievo a cui, segretamente, anelava. Forse in quel giovane aveva visto qualcosa di sé, qualcosa della sua ferma volontà di perseguire lo scopo prefissato.

Erano state i giorni della disciplina, della caccia. Erano stati i giorni in cui Daryl era divenuto allievo, amico, fratello e figlio.

Tutta la sua famiglia. Insieme avevano seguito le tracce di Ben, ovunque andasse, qualsiasi tentativo facesse per nascondersi a loro. Non gli aveva mai detto nulla. Quel segreto, solo, non gli aveva rivelato e solo per rispetto a Peter, per quello che credeva essere un mero clone come lui, e la cui vita voleva proteggere. Per il resto aveva diviso tutto e tutto gli aveva insegnato.

“Sei tornato dai giorni della caccia.” Disse tristemente. Avrebbe voluto abbracciarlo. Avrebbe voluto dirgli, “sei l’unico ricordo caro di quel passato che tanto mi spaventa”. Invece non sarebbe andata così, e questo perché invece lui sapeva tutti i suoi segreti.

“Non dovresti raccontarmi queste cose, non dovresti dividerle con me.” Gli disse quella sera, mentre si scaldavano vicino ad un fuoco improvvisato.

“Sei il mio maestro. Sei il mio amico. Voglio dirtelo. Voglio dividerlo con te.” Così era stato ed ora Kaine sapeva. Kaine ricordava. Ogni parola, ogni confidenza.

Tutti quegli omicidi, quelle esecuzioni. Tutte secondo un preciso rituale. Si coprì il volto con entrambe le mani.

“Dio mio, dimmi che cosa devo fare.”

Attese in vano una risposta.

Nei pressi di Police Plaza One, New York City – Lunedì ore 5.00 a.m.

Una rapida sequenza di pugni al sacco. Montante, gancio, montante, diretto, un paio di finte e ancora un diretto, rabbioso, frustrato, arrabbiato. Il sacco tremava sotto la furia di tutta la frustrazione che era costretto, muto, immobile ed insensibile a sopportare.

“Ci stai dando dentro!” Lo scherzò cattivo Darren.

“Non dovresti essere all’ascolto delle ultime notizie dei nostri vicini?” Chiese seccato Daryl, nel tentativo di liquidare il fratello.

“Sono impegnati nella loro caccia al nuovo nemico pubblico numero uno: il nuovo Mangiapeccati.” Fece serio lui, come se improvvisamente gli fosse passata la voglia di giocare.

“Lo chiamano così?”

“Non ufficialmente ma il nome sta circolando da un paio di giorni tra i corridoi e gli uffici.”

“E di noi?”

“Noi ammazziamo i cattivi. Sai che, facendo una statistica così, su due piedi, un buon trenta per cento dei poliziotti ci considera meritevoli di un encomio da parte del sindaco.”

“Niente poco di meno!”

“Ripuliamo la città dalla feccia e in special modo da feccia dotata di super poteri. Anche se sono dell’opinione che dovremmo occuparci anche degli altri.”

“Su questo punto la penso come te, anche se è troppo presto per allargare lo spettro d’azione. Prima cerchiamo di realizzare la fase uno della nostra missione: la drastica e sostanziale riduzione dei criminali paraumani e mutanti in città.”

“Su questo punto? Ultimamente sono poche le cose sulle quali andiamo d’accordo, anche se non capisco il perché.” Fece rammaricato.

“Abbiamo lo stesso desiderio, quello di vendicarci. Ma io voglio anche rendere la città più sicura per gli altri, per le persone normali e per bene, come eravamo noi una volta. Come lo era la nostra famiglia.”

“Ed io?”

“Tu godi in quello che fai. Quando uccidi provi un brivido, come se avessi finalmente realizzato la tua più grande aspirazione. Ecco in cosa siamo veramente differenti: io sono un assassino per scelta, perché voglio che altri non debbano un giorno diventarlo; tu lo sei per vocazione.”

“Sei ingiusto con me.” Darren distolse lo sguardo, fissando il pavimento. La voce, per un istante, aveva tremato, quasi stesse reprimendo delle lacrime.

“Neanche tu scherzi. Mi hai trattato come una merda ultimamente.”

“Ti voglio bene.” Sbottò improvvisamente.

“Lo so. Non ne ho mai dubitato. Te ne voglio anche io e sappi che non devi dubitarne nemmeno tu. Però c'è qualcosa che non va in te. Ogni volta che indossi quell'armatura, cambi. Ogni volta che metti la maschera sul tuo volto, divieni qualcosa che mi fa veramente paura. E quando ti sento ridere, gioioso, selvaggio, faccio fatica a distinguerti da quelli a cui diamo la caccia. A proposito, non dovremmo occuparci anche di questo **Mangia Peccati?**”

“No. Non adesso almeno. Per quanto sia triste ammetterlo, quell'ammazza poliziotti ci sta facendo da parafulmine. Finché sono tutti occupati con lui, non potremo lavorare meglio.”

“Allora è successo quello che temevo.”

“A cosa ti riferisci?”

“Non lo vedi da te? È già successo: abbiamo perso la nostra anima.” Colpì il sacco con un calcio intrusivo, facendolo oscillare paurosamente. Ne seguì solo per qualche momento il dondolio e dopo prese l'asciugamano appoggiato sulla panca e si allontanò, senza aggiungere altro.

C'era un muro tra di loro. Un muro eretto giorno dopo giorno, mattone dopo mattone anche dalla sua stupidità, si auto accusò Darren. Perché non era stato capace di capire quanto gravoso fosse il peso che il suo amato fratello si era portato per tutti quegli anni appresso. Per lui era diverso. La vendetta, la sua ricerca spasmodica ed ossessiva, era tutto. Però Daryl aveva **Jenny**. Forse avrebbe dovuto lasciarlo andare. Forse avrebbe dovuto dirgli: “Vai via. Considera il tuo voto sciolto, la tua promessa ottemperata. Hai fatto tutto quello che dovevi e nessuno potrebbe chiederti di più.” Si maledisse. Si maledisse per la sua debolezza che gli impediva di fare ciò che sarebbe stato giusto. Si accasciò sulla panca degli addominali, tenendo la testa quasi tra le ginocchia, piangendo. Se avesse fatto ciò che doveva, sarebbe rimasto completamente solo. Solo.

Da qualche parte nel Vermont – Alcuni anni prima di quanto narrato fino ad ora.

“La caccia è soprattutto un sentimento.”

“Un sentimento?” Chiese il ragazzo sporgendosi avanti per sentire meglio le parole che uscivano dalla bocca del suo mentore. Il fuoco crepitava allegramente mentre i conigli si arrostitavano al calore delle sue fiamme, spandendo ovunque un buon aroma di grasso e carni cotte. Si vergognò perché ad un certo punto risuonò per qualche istante il borbottio sommesso del suo stomaco ma l'altro si limitò a sorridergli con accondiscendenza e poi proseguì nel suo discorso: “La caccia è un momento in cui due esseri sono uniti ancora più intimamente di due amanti. Il loro respiro è sincronico, le loro volontà diametralmente opposte ma ugualmente intense. Ciò che li lega, indissolubilmente, definitivamente, letalmente è la sopravvivenza. Un unico atto che corona una danza fatta di inseguimenti, agguati, appostamenti, famelici desideri e disperate speranze. La caccia è un sentimento terribile, grande e spaventoso come la notte senza stelle e tutto permea e pervade: cacciatore e cacciato; sulla sua via, la vita e la morte, sono un tutt'uno e, talmente forte è il loro abbraccio, che non le si riesce più a distinguere.”

Il ragazzo si strinse nella sua giacca. Nonostante le fiamme scoppiettanti faceva molto freddo e si meravigliava di come il suo maestro invece sopportasse stoicamente quel clima rigido. Per sua fortuna l'accampamento era stato improvvisato in una radura riparata e quindi doveva patire poco il gelido vento che altrove ululava senza posa. “Da come ne parli, sembra quasi che dovrei amare la mia preda.” Affermò, un po' timoroso come ogni volta in cui temeva di aver detto qualcosa di troppo o di

stupido.

“Sì. Più o meno il concetto è quello.”

“Ma questo è impossibile!” Esclamò senza riuscire a trattenere la protesta che sentiva montare dentro “ Come posso amare qualcuno, qualcosa, che odio così tanto! Non sono forse il risentimento e l’odio a mandarci avanti?” Si sentì in colpa per aver sbottato in quel modo e cominciò ad aver paura di una reazione violenta dell’altro per via del suo sfogo che ora giudicava inopportuno. Invece, ancora una volta, quello parlò con voce ferma e tranquilla: “L’odio, la rabbia, sono il combustibile che ci fa muovere, spingendoci avanti. Nessuno però può prendere qualcosa, se prima non ne penetra nell’intima e più segreta natura. L’amore è la chiave.”

“Allora tu, perdonami se lo affermo, ameresti lui? Quello a cui dai la caccia. La tua preda...” Forse aveva tirato troppo la corda. Forse ora lui si sarebbe stufato di quel ragazzino che aveva accettato di portare con sé. Invece, dopo un istante di silenzio, l’uomo rovesciò indietro il capo e rise di cuore: “Certo! Certo che lo amo. Lo amo e lo odio al medesimo tempo. È l’odio che mi sospinge in avanti. L’odio che mi pungola di continuo, facendomi muovere anche quando avrei voglia di fermarmi o rinunciare. L’amore, invece, è quello che fa sì che io gli sia sempre prossimo, capace ad anticiparne spesso le mosse e a seguirne le tracce anche quando sono sparite. Non devi cacciare solo con questo ma anche, e soprattutto, con questo.” Disse battendosi con un indice prima la tempia e poi il cuore. Il ragazzo assentì e ancora una volta lo guardò ammirato e un po’ intimorito. I lunghi e folti capelli scendevano lungo la schiena come un manto e, insieme alla barba che ne adornava il mento, gli dava conferiva un’aria minacciosa e regale, come uno di quegli antichi re sumeri che tanto lo affascinavano mentre ne scrutava gli immobili profili sulle foto dei libri di scuola.

Il suo mentore preso uno degli spiedi e glielo porse. Lo prese ringraziandolo e dopo aver staccato alcuni pezzi di carne, cominciò ad addentarli famelico, mandando qualche mugolio di lamento per via del fatto che scottassero.

Kaine sorrise tra sé e sé, divertito. Era un buon allievo, doveva ammetterlo. Non si risparmiava mai e dava molto più del massimo, nonostante le prove, spesso crudeli, a cui lo sottoponeva. Non aveva voluto evitargli nessun pericolo, né mai lo aveva aiutato, se non quando era sicuro che non se ne sarebbe accorto. Aveva preso con sé un ragazzino spaurito e in cerca di vendetta ed ora aveva davanti un giovane cacciatore che presto sarebbe stato pronto ad affrontare il mondo per conto suo. Mancava solo un ultimo tassello e poi lo avrebbe lasciato andare. Sentì un amaro languore farsi largo nel petto. Non doveva essere egoista: anche se avrebbe voluto tenerlo vicino per sempre, doveva dargli modo di percorrere la sua via, anche se questo lo portava lontano da lui; Kaine strappò con i denti alcuni pezzi di coniglio bollente e li masticò con grande compiacimento.

Ritz Hotel, Manhattan, New York City – Lunedì ore 5.00 (Tempo presente).

Si girò nel letto, con studiata lentezza, ‘si da far sentire al suo amante la forma delle sue natiche che strusciava in una suadente carezza contro il suo basso ventre.

Questi sorrisi compiaciuto e la strinse a sé, con gentile forza, e le baciò la nuca assaporando la fragranza dei capelli e della cute.

“Devo dire che è proprio un buon inizio per i nostri affari.” Affermò con fare malizioso Cindy Delgado.

“Concordo in pieno.” Confermò l’uomo che le aveva detto di chiamarsi Paul.

“Tratti così tutti i tuoi soci?”

“Solo quelli sexy come te.”

“Chissà quanti saranno...”

“Meno di quelli che tu possa credere.” Premette le sue labbra contro le sue, unendole in un bacio passionale, carico di un sommesso e ferino desiderio.

Freedland aspettava pazientemente al bar dell'hotel. Stava consumando un cappuccino e una brioche quando davanti a lui si sedette il suo padrone. Subito questi alzò una mano, quasi per ammonirlo.

“Non darmi del lei. Non qui. Sono Paul. Paul Ravel e tu sei uno dei miei soci.” Così si era raccomandato la sera prima.

“Paul Ravel? Se mi consente, signore, è un nome davvero ridicolo.” Era stata la sua risposta.

“Ne avevi in mente uno migliore? E poi sono riusciti a rimediarmi questa identità con il poco tempo che gli ho dato a disposizione. Non posso lamentarmi.”

Freedland chiamò con un cenno della mano il cameriere che accorse subito, ed ordinò una colazione anche per il suo amico.

“Era davvero necessario che si portasse... che ti portassi a letto quella, quella... insomma, hai capito.” Non era suo compito dare giudizi personali sull'operato del suo superiore ma non era riuscito ad esimersi dal farlo. La Delgado non gli piaceva assolutamente. Non era una questione di moralismi. Semplicemente non si fidava di lei.

“Era quello che voleva. Mi trovava attraente e me la sono messa nel letto per controllarla meglio.” Fu la allegra risposta dell'altro che prese uno dei toast imburati che stavano a tavola.

“Ti sei messo a letto una serpe, ecco cosa hai fatto.” Non si sentiva assolutamente a proprio agio a dargli del tu ma faceva parte del gioco e Freedland era stato addestrato sin da giovane a giocare. Per tutta una vita aveva servito i suoi padroni, spostandosi da una parte all'altra degli Stati Uniti e, qualche volta, anche del mondo. Fingersi qualcun altro ormai era una cosa che faceva parte di lui ma continuava a non piacergli. Versò all'altro un po' di The mentre aspettava che venissero a servire altri dolci e l'altro cappuccino.

“Gli amici li tengo vicino, i nemici ancora di più.” Sentenziò Paul dopo aver addentato un pezzo di pane.

“In questo caso dovresti tenerti vicino anche l'altro.”

“A tal proposito. Che cosa sta facendo?”

“Non siamo riusciti a rintracciarlo.”

“Ah. Non ne sono sorpreso. Sa ancora come muoversi il vecchio.”

“Decisamente sì e non c'è di che meravigliarsi. È sempre stata una delle sue specialità.”

“Pensi anche tu che stia tramando qualcosa connesso all'affare Thannhill?”

“Sì, ovviamente. Quello che siamo riusciti fino a questo momento a scoprire non depone a suo favore e non capisco perché non si sia ancora deciso a parlarne al Consiglio di Famiglia.”

“Perché se devo fare qualcosa che equivarrebbe ad una condanna a morte per qualcuno voglio essere sicuro delle mie azioni. Abbiamo dei sospetti e degli indizi ma nessuna prova certa.”

“Vai troppo per il sottile e questa potrebbe essere la tua rovina alla lunga.”

“Forse. O forse sarà proprio questo a salvarmi.”

Il cappuccino arrivò e i due si dedicarono alla colazione.

La macchina, una Mercedes CLK argento, non passava di certo inosservata in mezzo al traffico newyorkese, né voleva che così fosse. L'uomo che si faceva chiamare Paul sapeva che lo stavano seguendo. Non c'era modo migliore di farsi seguire per tenere sotto controllo qualcuno.

“Il vecchio è un tipo in gamba.” Pensò, guardandosi bene di dirlo ad alta voce. Dovevano avere un microfono direzionale ad alta sensibilità dentro il furgoncino.

“Hai saputo niente del tizio assoldato dalla Delgado?” Chiese invece a Freedland, che sedeva rassegnato al suo fianco. Aveva ormai rinunciato a farlo usufruire dei servizi dell'autista ma non si esimeva dal lasciarsi scappare qualche borbottio contrariato ogni tanto. Quello che aveva trovato assurdo però, era stato l'aver rinunciato alla scorta. “Altrimenti li metteremo troppo in allarme e non mi si avvicineranno abbastanza.” Aveva replicato il suo padrone. “Non abbastanza per ucciderla.” Aveva protestato lui. Eppure lui era sicuro che non avrebbero tentato nulla di così avventato e anche Freedland, a malincuore, doveva ammettere trattarsi di una supposizione ragionevole. Il vecchio si sarebbe davvero messo un cappio al collo se avesse fatto qualcosa di così stupido.

“Nulla. Sappiamo solo che ha versato una somma di denaro pari a **venticinquemila** dollari su cinque conti diversi, tutti in banche che si trovano alla Cayman ed intestati a società di cui sa poco o nulla.” Rispose tornando al presente.

“Senza dubbio società off shore usate dal killer per far sì che nessuno possa risalire a lui. Un po' complicato ma ingegnoso. L'era delle strette di mano e dei contanti è finita amico mio.”

“Deve trattarsi di un professionista di alto profilo se fa una cosa del genere. Un pesce piccolo non potrebbe mai permettersi un gioco del genere.”

“E questo mi preoccupa e mi insospettisce. Perché per uccidere uno come Kirkpatrick, avrebbe dovuto ingaggiare qualcuno di tanto costoso quando la città **pullula** di prezzolati che per molto meno avrebbero fatto il lavoro. Sapeva che qualcuno lo teneva sotto controllo e ha voluto sbarazzarsene in fretta ma perché così.”

“Le sembra tanto strano?”

“Non mi quadra. È se avessimo sbagliato tutto?”

“Che intende?”

“E se la Delgado non fosse l'unica coinvolta in questa storia? Se ci fosse qualcun altro? Malone trattava affari con un certo numero di persone. Non possiamo sapere esattamente in cosa si sia andato a impantanare. Voglio che gli uomini ricostruiscano ogni suo movimento economico negli ultimi mesi. Digli che questo lavoro ha la priorità su tutto il resto.”

La Mercedes voltò sulla quinta e il furgoncino lo seguì silenziosamente a discreta distanza, come stava facendo da quattro isolati a quella parte.

Bronx – Lunedì ore 4.00 a.m.

Il complesso McNee prendeva nome dall'ultimo proprietario ed era un tentativo fallito di riqualificare la zona quando andava di moda il loft. Originariamente si trattava di una coppia di capannoni industriali in cui si imbottigliava la birra lungo alienanti catene di montaggio, in un grande ed anonimo ambiente in cui la luce cadeva mesta e malinconica attraverso le enormi finestre che, come occhi spalancati di un insonne gigante di cemento, guardavano sperduti una zona sempre più degradata, dove gli immigrati si ammazzavano tra loro per questioni d'onore, di territorio, di semplice odio.

Il progetto, sulla carta, era buono e questo aveva convinto Alfred McNee ad investire danaro in quell'impresa. Invece il Bronx non fu riqualificato sufficientemente a divenire appetibile anche per chi avrebbe avuto i soldi per permettersi di prendere in affitto i lussuosi locali che aveva fatto preparare, inoltre un gruppo di **squatters** riuscì ad insediarsi per un paio di giorni e la notizia finì sul Bugle, accrescendo la già notevole cattiva fama del posto. La polizia sgomberò gli occupanti ma questi ultimi si erano tirati dietro un codazzo di spacciatori, papponi e prostitute che invece si erano dimostrati più duri da mandare via.

Era ora lì, sotto il Sole, pigramente disteso tra la sporcizia accumulatasi anno dopo anno, uno sgraziato colosso in rovina, usato dai tossici per bucarsi e dai ragazzini per fumare il crack.

“È perfetto.” La voce risuonò per l'ampio locale, acquisendo un sinistro riverbero che fece invece sorridere chi aveva pronunciato quelle parole.

“Sì, signore.” Si limitò a rispondere l'altro. Feng osservava con la coda dell'occhio il ritmico dondolio del capo di Jin Go.

Sembrava un bambino eccitato perché aveva ricevuto in dono un nuovo, inatteso, gioco. Erano settimane che i suoi comportamenti avevano preso una piega pericolosamente infantile e che le sue azioni parevano sempre più fuori controllo. Da guardia del corpo gli faceva praticamente da balia. Questo, pensava, non era un bene: lo rendeva troppo vulnerabile e in quel momento sicuramente permettersi una debolezza del genere era una follia;

“Feng! Questo è luogo giusto, lo sento! Gli dei non ci hanno abbandonato ma solo sottoposto a dure prove per verificare se fossimo degni o meno del loro appoggio! Qui Jin Go rinascerà, e qui sarà il suo nuovo palazzo del potere da dove potrà tornare a guidare, come è giusto che sia, la potente famiglia Jong, portandola a conquistare il mondo del malaffare newyorkese, della costa est e presto anche quello della costa ovest.”

Se gli antenati di Feng l'avessero visto in quel momento: proteggere un uomo che era caduto così in basso a causa della propria incapacità era una vergogna per lui e per tutto il suo clan; eppure era proprio quell'onore che sentiva leso a spingerlo a rimanergli vicino, leale e silenzioso. Inoltre, c'era un'altra motivazione. Da quando Jing Go era stato scalzato dal proprio ruolo si era creato un pericoloso vuoto di potere nella direzione degli affari della famiglia negli U.S.A. Aveva tanti torti, e aveva commesso molti, troppi, errori ma a sua discolpa andava detto che quando era in sé, era riuscito a mediare tra tutti i diversi animi nel consiglio e, avvezzo ai costumi e modi occidentali, aveva saputo proiettare i Jong in ottiche del tutto nuove, spesso con metodi discutibili e altrettanto spesso con grande successo. I venerabili anziani non potevano, per quanto saggi ed illuminati, competere con le caratteristiche che servivano alla famiglia per sopravvivere nel 21esimo secolo e in una realtà molto distante da quella in cui era nata. Presto sarebbe scattata una guerra interna per sostituire l'ex pupillo dei capi caduto in disgrazia e, allora, tutti quelli che si volevano vendicare su di essa avrebbe colpito: russi, giamaicani, italiani, ebrei e giapponesi; si sarebbero coalizzati pur di punirli e allora sarebbe stata l'inevitabile fine. Per questi motivi, nonostante la manchevolezza di cui era stato capace, Jin Go doveva essere graziato e rimesso al suo posto naturale: quello di coordinatore della zona est, almeno fin quando non si sarebbe potuto sostituirlo con qualcuno di più idoneo.

Mao Chu era sempre stato un passo avanti agli altri ed era per questo che, all'età di quaranta anni appena era già considerato, all'interno della Famiglia un "onorato membro della Casa della Tigre". Tutti gli altri avevano superato i cinquanta ma a lui questo privilegio era stato concesso nonostante fosse ancora giovane.

Prese a picchettare con l'indice sul tasto per abbassare i cristalli della Chevrolet e tirò una boccata dal suo sigaro. Un costoso Havana di contrabbando. Gustò qualche istante il fumo nella bocca, sciacquando con un quasi impercettibile movimento delle guance e poi si produsse in una serie di quattro eterei anelli che ammirò soddisfatto mentre andavano a scomparire pigramente nel vuoto.

“Mi stai chiedendo molto, Feng. Sai che se ti ho concesso questo incontro è semplicemente per il rispetto che provo nei tuoi confronti. Sei sempre stato un uomo molto valido: leale, efficiente e rapido nell'eseguire gli ordini; in un momento di crisi come questa, abbiamo assoluto bisogno di te. Se farai la cosa giusta, tornando con me davanti al consiglio, ti saranno perdonati i tuoi ultimi gesti. Eri stato assegnato a Jin Go e un vincolo di fedeltà ti legava a lui ma quel vincolo oggi è sciolto dagli stessi anziani che te lo avevano imposto.” Lanciò con la coda dell'occhio, uno sguardo verso alcuni bambini che muovevano lungo il marciapiedi i primi passi accompagnati dai genitori. Si sentì cogliere da una grande nostalgia: Xiou Yin gli aveva dato da poco una nuova figlia, la quarta, e avrebbe desiderato con tutto sé stesso tornare ad Hong Kong per passare del tempo con la piccola e con il resto della prole; invece si voltò verso Feng e continuò con il suo tono pacato: “Non credere che io non capisca l'importanza che hai dato fino a questo momento al tuo incarico, o il disagio che tu stia provando ora, diviso come sei tra la necessità di mantenerti leale a Jin Go e alla Famiglia al tempo stesso. Devi però convincerti che ormai stai difendendo un morto che cammina e diventarlo tu stesso non migliorerà certo le cose.”

Gli aveva rivolto quell'ultimo appello in modo sinceramente accorato, come se stesse parlando ad uno dei suoi figli. Feng gli piaceva davvero e quando gli avevano assicurato che erano disposti a perdonarlo in virtù dei passati servigi e della comprensione che avevano per la situazione che stava vivendo, si era sentito sollevato.

“Onorevole Mao Chun, vi sono grato per la vostra generosità e per l'offerta che mi fate. Tuttavia, sono a malincuore costretto a rifiutare.”

Mao rimase per un po' in silenzio, per nulla sorpreso dalla risposta. Tirò un'ultima boccata dal suo sigaro e poi lo spense nel posacenere al suo fianco. Fece cenno all'autista di riprendere a muoversi senza indicargli una direzione precisa. Non gli interessava andare da nessuna parte in particolare.

“Feng, ragazzo mio, questa era proprio la risposta che temevo che mi avresti dato e purtroppo, era quella che mi aspettavo conoscendoti.”

“Onorevole Mao, voi dite bene: mi conoscete; sapete dunque che non abbandonerò il mio incarico, anche se il prezzo sarà la mia vita stessa. Quello che mi auguro è che capiate anche il motivo.”

“Vorrei poterlo capire. Visto che ho accettato di incontrarti, rispondendo al tuo appello, ho intenzione di capire, prima della fine di questa conversazione, cosa vuoi veramente.”

Feng aspettò prima di rispondere. Quel silenzio era come la risacca del mare prima di un'onda.

“Quello che voglio è solo il bene della famiglia. Quel bene oggi si chiama Jin Go e farò di tutto pur di preservarlo.”

Era stato semplice e diretto. Ancora per nulla scomposto, Mao replicò: “Jin Go ha commesso davvero troppi errori, non credi?”

“Ma non quello per cui è stato condannato a morte.”

“Certo, questo lo so bene.”

Ancora nessuna parola. Mao gli sorrise e proseguì: “ Non ci è voluto molto a capire che quello che la polizia ha battezzato Demone, non era al servizio di Jin Go.”

“Allora questo è un motivo di più per togliere la condanna a morte che pende su di lui.”

“No. Il sospetto è stato solo un incentivo per qualcosa che alla fine sarebbe stato comunque fatto. Il suo comportamento è stato a dir poco inqualificabile ed è costato e costerà, parecchio alla Famiglia Jong.”

Feng attese pazientemente che l'altro finisse di spegnere il suo costoso sigaro e lasciò che il silenzio caricasse di maggiore impatto emotivo quanto avrebbe detto.

“Se Jin Go muore, possiamo dire addio al dominio della famiglia su questa costa degli U.S.A. e noi non possiamo permetterci questo. Se perdiamo ora l'occasione di conquistarla, l'avremo persa per sempre. Il nuovo Kingpin di New York non riesce a gestire brillantemente il suo impero come il precedente e le organizzazioni malavitose che operano sul territorio sono in costante disaccordo tra di loro. Eppure non passerà molto tempo che esse si uniscano, spinte anche dai nostri tentativi di prenderci i loro traffici. Jin Go, lo ripeto, è l'uomo giusto per sfruttare il momento.”

“Il momento, Feng, forse è già passato e proprio per colpa di Jin Go e della sua politica dissennata.”

“La prego di perdonare le mie parole, onorevole Mao Chu, ma definire dissennata la politica del mio padrone è troppo comodo. Il consiglio mise Jin Go a capo della sezione newyorkese della famiglia Jong. Allora la sua politica non era considerata dissennata e la sua strategia aggressiva venne largamente condivisa. Quando si vuole prendere le uova dalla tana del serpente e si viene morsi, non si può recriminare con nessun altro se non con noi stessi. Il consiglio vuole rinnovamento e vuole scalare i vertici della triade ma allo stesso tempo pretende di non pagare pegno agli dei della fortuna. Questa è dissennatezza.”

“Le tue parole sono taglienti, Feng, molto più di quanto avrei potuto immaginare e temo che potrebbero costarti molto, se mai dovessero arrivare alle orecchie sbagliate.”

“Ma così non sarà.”

“E perché lo pensi?”

“Perché siete sempre stato un uomo che ha saputo miscelare avvedutezza e coraggio. Non è certo a caso che occupiate la vostra posizione giovane come siete. Mao Chu, se aveste davvero condiviso il parere del consiglio, ora Jin Go sarebbe morto e io con lui. Lo sappiamo tutte e due. La vostra forza ed influenza è grande e non basterebbero dieci come me a salvare Jin Go. Se siete venuto qui, è perché siete indeciso.”

“Tra cosa?” Chiese per nulla turbato quello. Ora si fissavano, lo sguardo dell'uno in quello dell'altro, senza ostilità alcuna.

“Tra l'eseguire un ordine che sapete alla lunga danneggerà i Jong, oppure fare la cosa giusta.”

“E quale sarebbe la cosa giusta?”

“Ormai, onorevole Mao, il drago può librarsi in alto, nei Cieli, non più vincolato alla sua vita marina.”

Feng percorse il tragitto che lo portava alla metropolitana con calma, Prese un giornale ad un chiosco e, dopo avergli gettato una distratta occhiata, sparì improvvisamente tra la folla.

Mao Chu ne cercò inutilmente traccia e sorrise. “Sei sempre molto abile.” Commentò a mezza voce, quasi con soddisfazione. Fece un cenno all’autista che, messo in moto, partì. La macchina si mosse con garbata pacatezza nel traffico della città, mentre l’eminente membro della Famiglia Jong stava riflettendo.

Voltò all’angolo tra la 5° e **Arlington** road, proseguendo a passo spedito verso la stazione dei bus.

La sua missione era andata molto meglio di quanto avesse previsto. Mao Chu era avveduto, coraggioso ma anche incredibilmente ambizioso.

“Jin Go è l’uomo giusto.” Gli aveva detto alla fine della conversazione, rendendo la sua voce suadente e melliflua come sapeva fare in quelle occasioni in cui voleva convincere qualcuno, “ e se lo aiuterà, ora che ne ha davvero bisogno, avrà la fedeltà incondizionata di un uomo al controllo di un operazione chiave come quella che stavamo conducendo, al momento in cui dovesse accadere l’inevitabile.”

L’altro era stato in silenzio per un po’ e poi aveva risposto: “ E cosa è ad essere **inevitabile**?”

“La vostra scalata al controllo della Famiglia.”

Se Feng si fosse sbagliato, Mao Chu avrebbe cercato di ucciderlo non appena sceso dalla macchina, ordinando al cecchino appostato su uno dei tetti dei palazzi nelle vicinanze di tirare il grilletto. Invece non aveva fatto nulla. Probabilmente già da tempo accarezzava, nella sue fantasie, l’idea di un colpo di mano che rivoluzionasse i vertici della Famiglia. C’era un’opportunità concreta ora: Jin Go avrebbe gestito New York praticamente per suo conto se l’avesse fatto graziare e lui, sicuramente, si sarebbe preso l’onere di fargli da super visore (**supervisore**), a garanzia che fosse costantemente monitorato, traendo così numerosi benefici dal suo nuovo protetto. Avere il controllo di New York, significava arrivare a controllare Hong Kong nel giro di una decina di anni.

“L’avidità è il dolce veleno che mette in ginocchio anche i sapienti.” Pensò soddisfatto dentro di sé Feng.

Contea di Westchester alcuni km da New York City, Stato di N.Y. – Martedì ore 3.00 a.m.

“Sei sicuro che quello sia il posto?” Chiese Peter Parker mentre scrutava tra le tenebre con il binocolo agli infrarossi che Kaine gli aveva passato.

“Sicuro. Sembra una innocua casetta di campagna, sperduta in questo fazzoletto di terra dimenticato da Dio.”

“Non si direbbe che New York è a pochi minuti di macchina da qui. A proposito, da quanto tempo guidi?”

“Diversi anni. Quando giocavo a fare lo stalker psicopatico in giro per gli U.S.A., ho imparato a guidare per necessità. Sai, quando stai perseguitando qualcuno, può essere comodo farlo al caldo, dentro la tua auto.”

“E ti hanno dato la patente?”

“No. Quando Felicia mi ha aiutato con la mia nuova identità di Abel Fitzpatrick, mi ha anche procurato una patente di guida falsa. Del resto, fatto trenta ha fatto anche trentuno.”

“Non posso darti torto, fratellino. Io invece non amo molto stare al volante. Mi ricorda i tempi della ragno mobile.”

“Oddio! Non posso crederci ancora che tu te ne sia andato in giro su un trabiccolo del genere. Voglio dire, io sarei morto dalla vergogna dieci minuti dopo esserci uscito in strada! La ragno mobile? Ma dai!”

“Eppure, quando il nostro Universo è entrato in conflitto con quello dell’altro Gemello Cosmico, ho conosciuto un tipo che girava addirittura in una batmobile.”

“Batmobile?!”

“So che suona ridicolo ma devo dire che era davvero fantastica e che un po’ lo ho invidiato.”

“Forse, per avere un bolide adeguato, dovresti rivolgerti a Pimp my wheels.”

“Meglio di no. Preferisco eventualmente recuperare la mia vecchia motocicletta.”

“Quella sì che era davvero favolosa.” Fece Kaine prendendo il binocolo per dare un’occhiata all’abitazione.

“Quelli sì che erano bei tempi. Niente di nuovo?”

“Sono ancora tutti là dentro.”

“Che sorpresa! Pensa che lo erano anche dieci minuti fa.”

Gli uomini dentro la villetta stavano discutendo, in modo sempre più animato. Il nervosismo era ben visibile e stava aumentando. Era come osservare una di quelle scene tratte dai reality, in cui i protagonisti di turno cominciavano a comportarsi irrazionalmente, pronti a scattare ad ogni minima provocazione, come da copione, con la differenza che le persone che stavano osservando non erano lì né per recitare, né per diventare famosi e, soprattutto, erano armate fino ai denti e piuttosto pericolose.

“John Sheppard, detto Booster Smile, Leonard Burr, detto Artic Lord, Teodoro Catalano, detto Rocket Punch, Antonio Forner, detto Time Bomb, Jamal Garval, detto Star Smasher...” Kaine lesse i nomi dalla lista con tono monotono, lentamente, scandendo bene ogni singola sillaba.

“Ti prego, basta così!” Lo supplicò Peter, che per un istante mise di tenere d’occhio la numerosa combriccola “ Non posso credere che questa gente usi dei nomi d’arte così ridicoli!”

“Quelli più belli sono tutti quanti presi dai pezzi da novanta e i nostri amici là dentro, decisamente, non lo sono.”

“Mi sembra di essere tornato ai tempi del Flagello dei criminali.”

“Con la differenza che questi tipi sono molto più organizzati e meglio equipaggiati.”

“Guarda là che villetta. Mi spieghi come mai i cattivi hanno sempre basi così belle? Alcuni di loro hanno l’età delle matricole del college e possono permettersi un posto del genere, oltre che le proprie armi.”

“La casa è di un certo Benton Simmons, uno spacciatore della west coast che ha deciso di assicurarsi un rifugio sicuro qui nello Stato di New York. Benton era in affari con Wilson Fisk: prostituzione e pornografia, porno chic e porno illegale; mandava al trippone le sue lavoratrici più brave, dandogliele in comodato d’uso in cambio di droga a buon prezzo da distribuire nei suoi club e tra i suoi amici più stretti.”

“E qui buffoni lì?”

“Erano tutti sul suo libro paga. Benton non si fidava di quell’ammasso di lardo di Kingpin e così assunse un gruppetto di super criminali in erba per tenere discretamente d’occhio le sue ragazze, così che non le sciupassero troppo. Si incontravano qui con un uomo del loro capo quando c’era da riscuotere le paghe ma poi Benton ha fatto una brutta fine. Qualche mese fa ha venduto una dose tagliata male al figlio di un pezzo grosso della mala armena a Los Angeles e quella è gente che con cui è meglio non scherzare.”

“Lasciami indovinare. Benton è stato trovato in pessime condizioni.”

“Benton è stato inviato alla polizia. In una decina di barattoli diversi.”

Peter sentì un brivido lungo la schiena e provò un moto di disgusto.

“Animali.” Sentenziò a mezza bocca.

“Concordo. Comunque, morale della favola, il giro di Benton è stato rilevato dagli armeni e da una gang nera chiamata i fratelli di pistola.”

“Alla faccia del buon gusto.”

“E finalmente arriviamo ai nostri amici: dieci, dico dieci aspiranti super criminali che rimangono senza lavoro e che occupano la villetta che, ufficialmente, non esiste da nessuna parte, usandola come loro personale centrale del crimine. Formano un gruppo, gli oppositori della società si fanno chiamare e si dedicano a rapine, furti, ricettazioni varie.”

“Chi ti ha dato la dritta?”

“Ricordi Charlton Dimitri?”

“Il mio vecchio contatto di Downtown?”

“Proprio quello.”

“Pensavo che si fosse ritirato dagli affari.”

“Gente così, difficilmente si ritira veramente.”

“Avrebbe fatto bene a farlo.”

“Ed ora cosa ti fa pensare che le prossime vittime dei nostri assassini di criminali siano proprio loro.”

Kaine si sistemò sul sedile della vecchia Ford comprata di terza mano da un rivenditore del Queens. Incrociò le braccia sul petto e cominciò a scrutare un punto lontano, come se si aspettasse di vedere, da un momento all'altro, qualcosa di determinante per la risoluzione di quell'ennesimo, intricato, caso.

“Sono giovani, inesperti, arroganti. Una miscela pericolosa, soprattutto per loro stessi. Pensano di essere dei gran dritti e che fino a questo momento nessuno li abbia scoperti perché sono delle menti superiori. Invece sono solo dei pesci piccoli ed è per questo hanno fatto sì che potessero continuare a cullare nelle loro piccole illusioni. Al Gufo non interessano perché non intralciano i suoi affari. A Kingpin non interessavano perché pensava fossero delle mezze cartucce. La polizia non li ha ancora presi perché se ne serviva per arrivare ai loro acquirenti, decisamente più importanti di loro. Adesso, con tutto quello che è successo, se li sono praticamente scordati.”

“Li hanno abbandonati a sé stessi.” Fece Peter mentre a sua volta si sistemava per stare più comodo.

“Sono dei perfetti signor nessuno. Delle nullità che presto o tardi faranno un passo falso e diverranno cibo per vermi. Sono soli, senza amici, né tanto meno alleati e hanno il giusto numero di peccati da scontare. Inoltre, hai presente la mattanza della chiesa?”

“Sì! Santo Dio! Mi chiedo come siano riusciti a farla passare per uno scontro tra super criminali ai giornali. Devono aver fatto un accordo parecchio grosso per garantire una copertura del genere.”

“Uno di loro, il primo della lista per essere precisi, doveva partecipare a quella riunione ma all'ultimo momento è stato diffidato. Non lo avevano reputato all'altezza lui e il suo gruppo. Questo significa che, anche se depennato, il suo nome era anche su di un'altra lista.”

“La stessa sulla quale devono aver messo mano i tuoi assassini.”

“Bingo!”

“E se tu sei riuscito a trovarli tanto facilmente...”

“... ci saranno riusciti anche loro.”

“Ed ora?” Chiese Peter portandosi alla bocca il mignolo a cui, con rapidi e precisi morsetti, cominciò a strappare una pellicina vicino all’unghia. Era da parecchi anni che non cadeva più nella tentazione di quel vizio che sua zia aveva cercato in tutti i modi di togliergli. Era dal giorno in cui il ragno radioattivo l’aveva morso che non accadeva più. Nell’ultimo periodo però aveva sopportato prove che avevano scosso profondamente i suoi nervi e pensò, che tutto sommato, come diceva il suo amico Rucker, un piccolo vizio era lecito concederselo.

“Hai presente quei film thriller dove c’è sempre un killer psicopatico in agguato da qualche parte, nell’ombra?”

“Quelli che ci piacciono tanto. Certo.”

“Tu sei lì, che guardi la scena. Inquadratura dopo inquadratura la vittima di turno procede, abbassando la guardia, convinto di trovarsi al sicuro magari mentre invece è sempre più invischiato nella trappola mortale allestita per lui. Potrà sbucare da dietro una porta, dall’armadio o anche da sotto il letto ma sai benissimo che una cosa è certa.”

“L’assassino verrà fuori e gli farà la festa.”

“Sicuro ed inevitabile: come la morte; loro si sono rifugiati nel posto che pensano sia il più sicuro del mondo, allarmati per quanto sta accadendo, e sono convinti di poter affrontare chiunque da la dentro.”

“Grosso errore: non si sono accorti di noi che li stiamo solo tenendo sotto osservazione, figuriamoci se si accorgerebbero di qualcuno intenzionato a farli fuori e che è riuscito a spuntarla con decine e decine di paraumani e mutanti radunati nello stesso posto. La domanda ora è: quando li colpirà?”

“Quando avranno abbassato la guardia ancora di più. Quando non potranno reagire in alcun modo. Quando saranno sicuri di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo. Quando non ci sarà più via di fuga.”

“Secondo me, tra qualche ora. Saranno stanchi e sfiniti e probabilmente penseranno che, con i chiarori dell’aurora nessuno oserà attaccarli.”

“Corretto.”

“E tu sei sicuro che chi stai cercando agirà proprio così?”

“Sì.”

“E perché?”

Ci fu un silenzio che durò per un lungo, oppressivo minuto. Alcuni gufi fecero udire il loro canto dal bosco, probabilmente festeggiavano l’ennesima preda martoriata tra i loro artigli. Si levò un sommesso vento che agitò modestamente le fronde dei sempre verdi intorno a loro, conferendo a quel luogo un’aria (un’aria) ancora più solitaria di quanto già non fosse.

“Perché è quello che farei io.”

Peter sapeva quale sarebbe stata la risposta. Anche quella era una cosa inevitabile, proprio come il fatto che qualcuno avrebbe sicuramente cercato di uccidere quelli che dentro di sé definiva con il termine di “spregevoli sfigati”.

“Kaine, tu lo sai che mi fido di te. Hai riscattato la tua vita come pochi uomini avrebbero saputo fare. Ti sei guadagnato il mio rispetto e anche il mio affetto come fratello. Sono fiero di te, credimi. Hai vegliato sulla mia famiglia mentre non c’ero e di questo, non potrò mai ringraziarti abbastanza. Sono venuto qui, perché tu me lo hai chiesto. Non ti ho fatto domande, non ti ho chiesto nulla. Sono venuto e basta. Non mi pento della mia scelta e, poiché tu la reputi una cosa importante, continuerò a rimanere qui con te, a sorvegliare quella casa in attesa che succeda qualcosa. Però, una cosa te la devo dire: sono convinto che tu abbia un sospetto molto preciso su chi sia l’autore di questi recenti massacri; se vuoi, puoi non rispondermi. Capisco che il tuo passato possa tormentarti e capisco anche il fatto che tu possa essere restio a parlarne. Mi è sembrato giusto dirtelo. Se vorrai parlarne, io sano qui.”

Kaine si lasciò scappare un sospiro. Socchiuse gli occhi e massaggiò lentamente le tempie con gli indici ed i medi serrati insieme.

“Pete, sei veramente il miglior fratello che qualcuno possa desiderare. Non fraintendermi perciò se ti dico che non voglio parlarti di questi miei dubbi, non prima di verificare se siano o meno, solo frutto di un mio errore di giudizio. Ci sono episodi

della mia vita che non ricordo volentieri, altri troppo difficili da spiegare. Ti ho chiesto di venire con me perché avrei avuto bisogno di qualcuno di esperto ed addestrato nel caso avessi avuto ragione. Ti ho chiesto di venire qui perché volevo avere i tuoi consigli. Ti ho chiesto di venire qui perché sei tu e perché non voglio più percorrere questo sentiero da solo. Ora voglio capire se ho ragione oppure no e dopo, in un caso o nell'altro, ti dirò tutto.”

Kaine tornò a tenere sotto controllo l'abitazione, puntandola con la stessa ostinazione con cui un falco punta la sua preda. Peter non aggiunse altro. Poteva sentire tutto il dolore e la frustrazione trapelare da quelle parole e non voleva aggiungerne altro. Chiuse per un istante gli occhi e pensò alla moglie e alla figlia che lo aspettavano a casa. Stavano lì, entrambi in attesa che l'inevitabile, presto o tardi, accadesse.

“Ti dico che abbiamo fatto una c£%%£a allucinante ad infiltrarci in questo buco sperduto nei boschi! Altro che rifugio sicuro! Questa è una trappola mortale!” Sbraitò frustrato Kurt Watson, detto Alce, puntando l'indice contro Time Bomb che, a pochi centimetri di distanza, lo fissava torvo.

“Ed io ti dico di smettere di agitarmi le mani sotto il naso e di infilarti il fottuto dito dove non batte mai il Sole!” replicò improvvisamente con aperto disprezzo. “Se non ti piace questo posto, sei libero di andartene quando vuoi!”

“Dico che avremmo dovuto scegliere meglio il posto dove nasconderci!”

“E dove saremmo dovuti andare, eh mister intelligentone? Per caso a?!”

“Lì conosco diverse persone che ci avrebbero potuto aiutare!”

Poco distante Star Smasher e Artic osservavano la scena, poggiate placidamente ad un tavolo da biliardo.

“Il cugino di Alce, Roy lo Strangolatore è un mutante.” Fece il primo.

“Cosa? Ma dai! E me lo dici così?” Gli fece di rimando incredulo Artic.

“E come te lo dovrei dire?”

“C\$%%o! Sai quante volte ho bevuto dal bicchiere di Alce, oppure sono andato al cesso subito dopo di lui!”

“Alce non è un mutante e poi i mutanti mica trasmettono le malattie!”

“Primo punto, non so se Alce sia un mutante o no. Non ci ha mai detto come ha acquisito i propri poteri. Secondo punto, ogni giorno ne salta fuori una nuova sui mutanti e non si sa mai. Una volta ho sentito di un mutante la cui flora batterica era così sviluppata ed aggressiva da essere letale per tutti quelli che toccava. E se il cugino di Alce avesse un potere del genere? O se frequentasse qualche mutante che ha sviluppato virus o batteri letali per i non mutanti?”

“Dico che sei troppo paranoico. Io con qualche mutante ci sono stato a letto e sono ancora qui, sano come un pesce.”

“Sul sano come un pesce io avrei i miei dubbi!”

“Hey, voi due!” Si voltò di scatto Alce che li aveva sentiti confabulare “Che c\$%%o avete da ridire sui mutanti?!”

“Perché? Anche se avessero da ridire qualcosa? Sei per caso un fottuto mutante? O per caso lo erano i tuoi genitori?” Fece George Benedè, detto Arpione, che non aveva mai potuto soffrire molto il compagno di squadra.

“Hai un problema con i mutanti?!” Gli ringhiò contro Alce.

“Con i mutanti e con i fottuti negri come te!” Gli urlò sfogando il suo odio.

In una frazione di secondo i due si scagliarono l'uno contro l'altro e solo per un soffio Booster Smile e No-Saint, alias Jessie Norberg, riuscirono ad evitare che si colpissero a vicenda.

“Figlio di un maiale!” Urlò Alce.

“Negro e mutante schifoso!!! Sei anche una checca! So che a mutantville ci vai per farti fare il culo dagli amichetti di tuo cugino!!!” Lo apostrofò Arpione.

L'esplosione zittì quella canizza, ricoprendo i presenti con numerosi detriti e polvere.

Artic e Star Smasher erano morti sul colpo. Arpione cercò di scostarsi da sopra No-Saint che era ricoperto di sangue che colava copioso dalla nuca. Si girò a fatica e ancora più a fatica riuscì a mettersi in piedi, anche se barcollante. Strizzò gli occhi per vedere attraverso il fumo e si trovò innanzi Alce.

“Ma che...” Non fece in tempo a finire la domanda. S'avvide che dal petto di Alce spuntava qualcosa di affilato ed insanguinato. Una sorta di falchetto che l'aveva trapassato da parte a parte e che si ritirò lasciandolo cadere a peso morto, in terra, quasi fosse un sacco di stracci. Il volto era congelato in un'espressione di tragica sofferenza e dalla bocca veniva fuori un liquido rossastro che s'andava spandendo sulla moquette. Arpione, terrorizzato, tentò di indietreggiare ma cozzò contro qualcosa. Si girò pensando ad un compagno a cui chiedere aiuto ed invece si ritrovò di fronte al volto di specchio di uno dei macellai da cui, insieme ai suoi amici, aveva cercato di sottrarsi.

“Sono Armada.” Disse questi con voce metallica.

“Sono Bestiario.” Fece eco l'altro che si faceva largo tra i corpi riversi sul pavimento.

Quella non era una presentazione. Era l'enunciazione di una condanna a morte.

Uno dei muri esplose improvvisamente in una serie di frammenti che si sparsero ovunque.

Altre due figure avevano fatto il loro ingresso. Una nera ed una rosso e blu. Sembravano, colori a parte, due ombre gemelle partorite dalle stesse fiamme che stavano avvolgendo rapidamente l'abitazione.

“Salve ragazzi.” Fece quasi allegramente uno.

“Abbiamo sentito parlare di voi.” Fece fosco l'altro.

“Speriamo che voi abbiate sentito parlare di noi. Io sono Ragno Nero.” Fece il primo.

“Ed io l'Uomo Ragno.”

Kaine, da dietro i vetri della sua maschera osservò con attenzione le due sagome e si chiese se i suoi sospetti fossero o meno fondati. Pregò ancora una volta di essersi sbagliato.

Fine episodio.

Ancora una volta un ringraziamento a tutti quanti quelli che, attivamente o meno, rendono possibili questi racconti.

Un abbraccio a tutti quanti.

Per scribacchiarmi: spider_man2332@yahoo.com